

CAPITOLO 67

Siena, 07/04/1359

La cerimonia dello sposalizio(1) tra Neri e Beatrice si era svolta, circa una settimana prima, davanti alla chiesa di San Cristoforo, dove quel giorno poi si sarebbero definitivamente uniti in matrimonio. Sotto un cielo nuvoloso e instabile stavano i numerosi invitati. La chiesa era stata addobbata a festa, piena di fiori e festoni di frutta e foglie. Si attendeva l'arrivo della sposa e dei suoi familiari, alcuni tra i presenti erano già entrati a prendere posto, in parte per potersi assicurare delle posizioni favorevoli in vista dell'altare, in parte nella speranza di evitare quella pioggia che minacciava di cadere ad ogni momento.

Vanni aspettava fuori, affiancato da Nigio degli Ugurgieri e da sua moglie Lisabella, che egli stava esortando ad avviarsi, insieme alla cognata e alle figlie di questa per prendere posto all'interno del sacro edificio nella zona riservata alle donne. Stefano e Rizzio rimanevano a qualche passo alle loro spalle, a giocherellare con alcuni ciottoli chini sul terreno.

« E voi Vanni? Non entrate? Ormai non dovrebbe mancare più molto all'arrivo della giovane Guastelloni. » domandò l'uomo, una volta che la consorte, trattenendo con una mano il velo smosso dal vento che si era da poco levato insistente, si fu incamminata verso la gradinata d'accesso.

« Entrerò dopo che si saranno introdotti anche i familiari degli sposi. » Vanni sollevò le spalle noncurante. « Poco male se passerò la cerimonia in piedi. Ma voi, messere andate pure, non sarò certo io a trattenervi e a costringervi senza una panca o uno sgabello! »

Nigio accettò l'invito di buon grado, in particolare quando alcune gocce minute iniziarono a stillare dalla massa turbolenta del cielo, portando con sé i figli che avevano un'aria annoiata. Gli invitati rimasti ancora fuori si affrettarono a varcare i battenti spalancati dell'ingresso e coloro che invece erano interessati a vedere il giungere della sposa si accalcarono sotto gli stretti cornicioni a spiovente del tetto di San Cristoforo.

I Guastelloni fortunatamente non si fecero attendere a lungo. Una carrozza ornata di veli sgargianti si fece strada nella piccola piazza, scortata dagli uomini della famiglia a cavallo. E mentre gli occhi di tutti erano puntati sulla fanciulla che scendeva la predella aiutata dal padre, Vanni lanciò uno sguardo a Lapo, che smontava di sella, alle spalle di Duccio. Con una certa sorpresa notò che il volto del suo amante era piatto, inespressivo. Lapo non lo cercò tra gli altri, seguendo il corteo dei familiari a testa china si limitò ad entrare in chiesa come se ignorasse il fatto che lui fosse lì. Il perugino si strofinò la punta del naso pensieroso e confuso dal comportamento.

Il suo amante aveva passato la notte precedente nella sua casa paterna, come volevano certe tradizioni di lunga data della famiglia e loro due non si erano potuti vedere fino a quella mattina. Neanche un cenno del capo, un'occhiata fuggitiva, un sorriso. Niente. Questo era certamente strano.

Il perugino seguì il corteo, che ormai confluiva dentro la chiesa e si accorse solo tempo dopo della presenza, un po' stonante, di un saio francescano tra i parenti dei Guastelloni.

Guido era a Siena? La cosa lo stupì, visto che la sua partecipazione al matrimonio di Beatrice, per quanto potesse essere ovvia, non era stata annunciata. Era giunto evidentemente nella tarda serata del giorno prima, quando Lapo e Vanni si erano già separati, non c'era altra spiegazione che giustificasse quella improvvisa apparizione.

La cosa si faceva ancora più misteriosa, che l'umore di Lapo fosse legato a qualcosa che riguardava Guido? A dire il vero Vanni si sentiva di escludere una simile possibilità, visto che, nel bene o nel male, i due fratelli erano sempre stati molto legati e affiatati l'uno con l'altro.

La cerimonia si svolse solenne tra le mura antiche di quel tempio, tra i mormorii degli astanti, le voci candide delle monache e gli odori intensi degli incensi lasciati bruciare tra i traforati turiboli di bronzo appesi ai quattro angoli dell'unica navata centrale.

Il perugino aveva rubato ad una delle decorazioni floreali un bianco narciso e se lo rigirava tra le dita mentre se ne stava appoggiato con la schiena ad una delle imponenti colonne di marmo levigato

che si affacciava sul transetto laterale. Osservava, tra le teste incappucciate, i due sposi di fronte all'altare e lasciava che le parole latine dell'officiante gli scorressero attorno come una nenia cadenzata e priva di significato. Beatrice appariva ancora più piccola, al fianco di Neri, che stava rigido, in posa quasi marziale. Una congiunzione strana, non voluta, decisa a tavolino come un contratto di compravendita. Quello era il matrimonio. Mentre per lui, che amava col cuore, con l'anima e con il corpo, non c'era che la clandestinità. Ma quella era la realtà, l'assurda, impietosa realtà. Si portò il fiore alle labbra e alzò gli occhi verso le capriate in legno che sveltavano sull'alto soffitto, immerse in una penombra quasi crepuscolare. Fuori pioveva a dirotto, se ne sentiva l'eco tra le mura, simile al sospiro incessante di una creatura ancestrale.

Quando la cerimonia si fu conclusa, sposi novelli, parenti ed invitati calcandosi sul capo veli o capelli si affrettarono a raggiungere la casa del Peruzzi, dove era in previsione il pranzo nuziale. Originariamente, come Lapo gli aveva accennato il pomeriggio prima, i tavoli sarebbero stati imbanditi nella lussuosa loggia privata del padre di Neri, ma vista l'inclemenza del tempo forse il tutto sarebbe stato spostato all'interno della residenza stessa.

Ad ogni modo Vanni tentò di avvicinarsi ai Guastelloni, per dare loro le sue felicitazioni e arrivare infine ad accalappiare Lapo, che non era riuscito ad intravedere, durante la cerimonia, ma che immaginava di non trovare meno crucciato che prima.

Escludendo Guido come causa, l'unica altra cosa che gli era venuta in mente era un qualche nuovo alterco con Messer Duccio, ma dall'espressione piatta e non irata tale supposizione lasciava spazio a troppi dubbi.

Lapo gli sfuggì quasi da sotto le dita, montato a cavallo prima che lui potesse anche solo chiamarlo, partì precedendo il carro con Beatrice, la pioggia battente non aiutava certo i movimenti e soffocava i suoni. Con i capelli grondanti Vanni riuscì solo a rintracciare il gruppo di Manrico e ad unirsi a loro per raggiungere la casa di Neri.

Una volta che tutti i numerosi ospiti si furono accomodati, distribuiti tra le varie e ampie stanze del palazzo, il perugino riuscì ad avvicinarsi agli sposi. Si congratulò con Neri, che sembrava piuttosto a disagio, e sfiorò con grazia le guance arrossate di Beatrice che, per la prima volta dopo lunghi mesi di broncio, gli rivolse un sorriso più caldo, ringraziandolo con voce nuovamente dolce. Proseguendo in linea lungo la tavolata principale finalmente riuscì ad afferrare la mano di Lapo, protendendosi verso di lui gli sussurrò: « Che hai? Che sta succedendo? »

Stringendogli forte la mano il rosso scosse brevemente la testa: « Dopo, Vanni. Ti devo parlare. » sussurrò, guardandolo con malcelata apprensione.

Pur sconcertato sia dall'affermazione, che dal tono ansioso, il perugino proseguì nei suoi auguri e quando giunse di fronte a Guido notò che anche il frate, poggiando gli occhi su di lui, aveva una strana espressione.

« Ben ritrovato. » esclamò. « Non sapevo che saresti giunto a Siena. »

« Non volevo mancare al matrimonio della mia sorellina. » il francescano gli sorrise, alzandosi in piedi lo abbracciò e in quel frangente gli sussurrò all'orecchio: « Hai parlato con Lapo? »

« No... non ancora, non ve n'è stato il tempo, ma perché, cosa...? »

Guido si staccò da lui l'istante dopo. « Sarà lui a spiegarti. » disse secco, tornando a sedersi. Avrebbe voluto chiedergli delucidazioni più precise, quella situazione iniziava a mettere in agitazione anche lui, ma Guido non gli aveva lasciato spiragli, così proseguì, fino a quando non tornò al posto che gli avevano assegnato, cupo almeno quanto il suo amante quella mattina.

Il banchetto iniziò con un trionfo di frutta a cui seguirono dei crostoni di pane con funghi e fagottini di carne di porco. Torte d'orzo, agnello in salsa di mele e cannella e quaglie ripiene di pinoli e scorze d'arancio candite.

Vanni lasciò cadere la sue posate sul piatto, poco dopo che i domestici avevano finito di servire le carni. « Vogliate scusarmi! » si congedò dai commensali a lui vicini, che conversavano delle mille facezie cittadine, senza che il perugino si sentisse interessato ad una sola parola. Si avviò verso i corridoi esterni, in cerca d'aria fresca. Sperava che Lapo avesse notato il suo movimento e che lo stesse seguendo, per chiarire quanto prima quella faccenda.

L'odore di pioggia si fece intenso quando raggiunse un balcone che dava sullo spiazzale antistante alla loggia dei Peruzzi. Si era lasciato anche il via vai dei servi alle spalle e il chiacchiericcio delle sale era solo un borbottio indistinto. L'apprensione cresceva ad ogni minuto di più, e se non trovava presto una risposta a quel mistero...

Sorrise e sospirò sollevato appena udì i passi alle sue spalle.

Lapo gli appoggiò una mano alla vita e lo spinse gentilmente di lato, nascondendosi assieme a lui dietro il battente della balconata, per celarsi ad occhi indiscreti.

« Era ora, non ho più voglia di angosciarmi senza neppure sapere il perché! » esclamò, voltandosi a guardarlo.

L'espressione del suo amante era ora diversa da quella della mattina, aveva perso l'aria contrita e glaciale per assumere un tono mesto. Si toccò la casacca in cerca di qualcosa e infine estrasse un rotolo un po' stropicciato e glielo porse. « Questo l'ha portato Guido con sé, sono notizie da Perugia. » esordì, lasciando che Vanni afferrasse la carta vergata e la sottraesse alle sue mani esitanti. « Notizie e una richiesta. Io so di cosa si tratta, Guido me ne ha parlato proprio ieri sera, avrei voluto dartela alla fine del banchetto, ma probabilmente non sarebbe la cosa giusta. »

Vanni ruppe il sigillo dei De Fioretto piuttosto perplesso e scorse tutta la missiva velocemente.

Quando ebbe finito di leggere alzò gli occhi sull'altro, attonito.

« Guido ripartirà domani in mattinata, puoi andare con lui, sarà più sicuro per te. » Lapo abbassò lo sguardo, stringendo le labbra. « E comunque ne ripareremo meglio questa sera, a casa. Ora sarà il caso di riprendere posto al banchetto prima che a qualcuno salti in mente di venire a cercarci! »

Vanni guardò Lapo allontanarsi all'interno del palazzo e poi tornò a scorrere le righe scritte dalla mano di Rosanella.

Suo padre stava morendo e Mainardo ed Arnaldo erano riusciti infine ad ottenere il permesso dal Tribunale militare di far rientrare Vanni a Perugia. Avrebbe così potuto assistere al trapasso del genitore e presiedere ai funerali. Sua sorella lo pregava di rientrare per prendere in mano la situazione, dare l'ultimo saluto al padre e, finalmente, riabbracciarla dopo tanto tempo.

* * *

« E se non andassi? » esclamò ad un certo punto, alzando la testa di scatto dalle mani in cui l'aveva tenuta nascosta fino ad allora.

Erano rientrati a casa da ormai quasi un'ora, era suonato il rintocco del Mattutino pochi istanti prima, riscuotendoli da un silenzio sepolcrale che aveva reso ancor più gelida l'atmosfera.

Se non fosse stato per Adelmo, nessuno dei due avrebbe neppure acceso il camino. Fuori aveva ripreso a piovere e le gocce scintillavano come piccole stelle sulle finestre vetrate, raccogliendo e riverberando il bagliore rossiccio delle fiamme all'interno della sala.

« Tua sorella ha bisogno di te, i tuoi familiari hanno bisogno di te, inoltre tu sei legato a tuo padre da un affetto sincero e non ti perdoneresti in futuro un simile comportamento. » ribatté Lapo con un sospiro.

« La guerra non si è ancora conclusa. Nonostante i fiorentini abbiano chiesto la ratifica del lodo, i senesi continuano a rafforzare i loro domini sulla Chiana e i perugini non vogliono mollare sul fronte di Montepulciano e di Cortona. Se esco ora da Siena quando mai potrò tornare? » protestò il moro.

« Lo so, lo so! » Lapo si alzò in piedi e cominciò un nervoso andirivieni. « Ma non hai veramente scelta, Vanni. » si girò per fissarlo, mentre il perugino si alzava a sua volta e lo raggiungeva afferrandolo e stringendoselo contro il petto.

Lapo lo abbracciò, baciandogli delicatamente il lobo dell'orecchio. « Mi dispiace per tuo padre, era un brav'uomo. Tu gli devi questo dopo tutto quello che ha fatto per te. Noi due... beh, in qualche modo faremo, in qualche modo ci ritroveremo, come è sempre stato. »

« Credi veramente a quello che dici? » bisbigliò, col viso nascosto contro il collo caldo dell'altro.

Lapo attese qualche istante prima di rispondere, come se stesse vagliando le possibilità che il destino offriva loro, in quell'incerto panorama di avvenimenti. Le sue dita si infilarono tra i capelli scuri e si arricciarono dolcemente alle ciocche lisce. « Sì, ci credo. Non la guerra, non l'odio, non la morte sono riuscite a dividerci, cos'altro può spaventarci più di questo? »

Vanni emise un profondo respiro e si volse quel tanto che bastava a delineare lo zigomo e la mascella del suo amante con le labbra. « La partenza è domani mattina, non ho molto tempo per preparare i miei bagagli e non ne ho alcuno per avvertire gli Ugurgieri. »

« Penseremo ora ai tuoi bagagli, chiederemo l'aiuto di Adelmo. In quanto agli Ugurgieri provvederò io ad avvertirli e a spiegare loro la situazione, non preoccuparti di questo. » Il rosso si volse a catturare le sue labbra con le proprie.

Vanni lo serrò ancor più contro il proprio corpo, sfregò il proprio bacino contro quello dell'altro, avvertendo una reazione immediata che lo fece sogghignare.

« No! » mugolò Lapo, sottraendosi con fatica. « Prima i bagagli e poi... messer perugino, questa sarà l'ultima notte che passeremo insieme e chissà tra quanto tempo ti rivedrò, voglio che tu la renda memorabile! »

Perugia, 14/04/1359

Vanni tirò le redini di Fiero e si concesse qualche istante per ammirare la città dall'avallamento in cui si trovava. Perugia si elevava sulla sommità della collina, tra gli sprazzi erbosi e le macchie d'alberi, con la sua imponente cinta muraria, bianca sotto il sole intenso di quella tarda mattinata.

Il campanile di San Pietro spiccava aguzzo contro il cielo zaffiro, dietro di esso barbagli di sole si incuneavano come lance sopra i tetti grigio bruno delle case. Con un po' di attenzione si potevano scorgere le forme imponenti dei palazzi patrizi vicino al centro della città. Piccoli e guizzanti si muovevano al vento gli stendardi che svettavano sopra le porte d'accesso.

Perugia fioriva bianca e argento tra il verde primaverile delle colline che la circondavano e Vanni sentì qualcosa afferrarlo al cuore. Una sensazione dolorosa e struggente insieme, un senso di ritrovo che riuscì a mitigare la spinosa mancanza che provava da quando si era lasciato alle spalle Siena e tutto ciò che per lui rappresentava.

Spronò il suo cavallo al galoppo, deciso a raggiungere la sua Patria quanto prima. Sapeva che ad attenderlo ci sarebbe stata una situazione affatto piacevole e allegra. Sapeva che avrebbe dovuto affrontare la morte di suo padre, il dolore di sua sorella, il biasimo dei suoi amici, lo scontento del popolo che aveva tradito, nonostante avesse giurato fin dalla sua più acerba giovinezza di proteggerlo. E tuttavia quella era stata la decisione giusta, come Lapo gli aveva più volte ripetuto prima di lasciarlo andare, al limitare di Porta Nuova, per vederlo scomparire oltre la linea collinare.

Nessuno di loro aveva potuto fare previsioni su quanto sarebbe accaduto in futuro. Ora che Vanni era uscito da Siena per rientrare a Perugia e che Lapo era rimasto nella sua città, l'unico modo che avevano per tornare insieme era che la pace fosse definitivamente sigillata ma, benché ci fossero stati negli ultimi periodi dei cambiamenti in atto sul versante politico delle trattative e nuove premesse e nuovi assetti si stavano focalizzando su di uno sfondo sempre meno incerto, Siena e Perugia restavano invariabilmente su caute posizioni di ostilità e niente sembrava realmente smuoversi.

Forse per la prima volta in tutta quella faccenda, Vanni si sorprese a sperare che i diplomatici fiorentini riuscissero davvero a trovare le giuste argomentazioni per sbloccare quell'assurda rivalità e trasformare i due anni di guerra ininterrotta in una parentesi che i posteri avrebbero ben presto dimenticato.

Valicò la Porta della Mandorla che era suonata da poco la Sesta, risalendo verso nord ovest, diretto alla Piazza Grande, mandò Fiero al trotto nonostante la stretta strada in salita e i numerosi passanti. Vedendo il grosso frisone avanzare baldanzoso e il cavaliere dall'aria scura, privo di armatura, ma con la spada che batteva contro la coscia, scandendo il passo frettoloso, nessuno si azzardò a protestare. Il cavallo di Vanni pareva aver riconosciuto l'aria di casa e infatti premeva per

accelerare la sua avanzata verso le stalle familiari, il perugino stentava a trattenerlo ma del resto lui stesso aveva fretta di raggiungere il proprio approdo, dopo quella lunga settimana di viaggio, avvolti spesso da una nebbia gelida e con la sola compagnia di un gruppo di francescani mormoranti e noiosi, Vanni sentiva l'urgenza di prendersi un poco di riposo.

Aveva coscienza che non sarebbero stati giorni riposanti, quelli che lo aspettavano, ma non aveva avuto scelta.

Non incontrò nessuna faccia conosciuta, fino a quando non raggiunse la Piazza del Soprammuro, lì una voce femminile e ben nota lo chiamò a più riprese. Strattonò le redini di Fiero, che nitri e pestò il selciato con gli zoccoli anteriori, e attese che Gaia lo raggiungesse.

Non aveva ancora sul capo l'organza nera del lutto e Vanni se ne sentì sollevato.

« Oh, Madre Divina ti ringrazio! » esclamò lei, con gli occhi pieni di lacrime, fermandosi ansimante al fianco di Fiero. « Vanni siete tornato! Siete qui, vostro padre vi benedirà per questo! »

L'uomo fece un leggero, mesto sorriso. « Certamente, dopo avermi però maledetto come suo solito! » Poi smontò da cavallo e le prese di mano il paniere ricolmo di cibarie che portava con sé. « Andiamo Gaia, sono ansioso di sapere tutto quello che è successo durante la mia assenza. »

Conducendo per le briglie il cavallo i due si incamminarono a piedi. La donna ebbe cura di raccontargli con scrupolosità quanto era successo in tutti quei mesi di lontananza a casa Borgalto. L'aggravamento repentino della salute di mastro Menicuccio aveva seguito da poco la nascita di Benvenuto. Per risolvere in parte il problema della gestione della bottega, mastro Menicuccio aveva acconsentito alla richiesta della moglie di cederne la direzione a Bernardo, fratello di lei. Avevano acquisito l'aiuto di un nuovo garzone, Erenio, il figlio tredicenne di Orazio Martellati e, per concludere, parte del locale che aveva ospitato le stalle era stato riconvertito a magazzino. La morte di Bice e l'assenza di Fiero ne avevano avvalorato la decisione e di questo, Gaia, continuò a scusarsi profusamente fino a quando non raggiunsero la stretta via in discesa su cui si affacciava la casa dei Borgalto.

« Un posto per il vostro cavallo lo troveremo certamente, manderò subito Erenio a spostare i sacchi di farina! Penserà lui a tutto, è un bravo figliolo. Voi piuttosto salite subito da vostro padre, è ormai da giorni costretto a letto senza la forza d'alzarsi, ma è spesso desto e sarà così lieto di vedervi! »

Gaia riprese in mano il cesto che Vanni le aveva portato fino all'arrivo a casa e si affrettò a scendere le scalette che portavano alla bottega. Vanni rimase all'esterno, ascoltando con una vena di malinconia i suoni sbuffanti e i battiti che provenivano dal basso, il suono del metallo ancora morbido che veniva sagomato e piegato a colpi di martelletto, del mantice che soffiava sui fuochi, del lento sibillare delle colature incandescenti dentro gli stampi di ceramica grezza. Suoni della sua giovinezza che lo avvolsero e lo trasportarono lontano. Per un istante fugace rivide Rosanella e le sue perdute trecce, e sua madre Verediana sorridente, che lo guardavano dall'alto dei gradini di legno, mentre lui, sporco di fuliggine e rosso in volto per il calore, li saliva a due a due mostrando loro soddisfatto il suo primo vaso forgiato, tondo dal basso e con un piccolo beccuccio alla strozzatura superiore, senza manici e senza fregi, liscio e scintillante quasi come oro. E suo padre, alle sue spalle, che gridava, orgoglioso come mai in altre occasioni si sarebbe mostrato: « Non lo venderei per meno di tre soldi, quel bel vaso! »

Con un sospiro lento Vanni sollevò il volto fino a guardare la piccola finestra coperta dal telo cerato che si apriva al secondo piano, la camera da letto del suo genitore.

Non appena l'ossuto Erenio si presentò all'esterno, seguito da Gaia, Vanni gli lasciò in consegna Fiero ed entrò in casa, diretto alle stanze di Menicuccio.

Perugia, 21/04/1359

Il giorno del funerale splendeva il sole e faceva caldo. L'aria era umida e tiepida e nonostante il leggero venticello che dalle pianure del sud si spingeva fino al campo dei Morti, facendo sollevare vesti, veli e capelli, molte persone avevano il viso coperto di sudore e si sventolavano con mani e berretti. La cerimonia che aveva accompagnato definitivamente Menicuccio Borgalto fra le braccia

di Dio era stata semplice e rapida, con il corpo lavato e profumato con olio di rosa, vestito senza ostentazione ma con grande dignità come da sua stessa richiesta, chiuso in una bara di legno d'olivo, era stato accompagnato da un corteo che si era allungato per centinaia di metri, dalla Chiesa di S. Fiorenzo fino al Camposanto fuori dalle prime mura della città. Là era stato calato nella fossa e a poco a poco il soffice terreno aveva finito con il coprire ogni visione. La croce intagliata in legno di pino, incisa e smaltata era stata collocata al capo del sepolcro e mazzi di fiori e corone erano stati deposti in ordine sparso.

Il pianto delle donne, dei bambini e i sospiri e i borbottii degli uomini avevano accompagnato il sommesso bisbigliare delle preghiere degli officianti.

Vanni vestito a lutto, in porpora e nero, aveva pregato Dio, dopo tanto tempo, affinché concedesse a suo padre un posto tra le sue schiere e si era ritirato solo quando ormai alle sue spalle non restava che la presenza di Gaia, suo fratello Bernardo e moglie con prole, Rosanella e i restanti membri della famiglia De Fioretto, suo zio Giovanni, ben più canuto dell'ultima volta che lo aveva visto, affiancato dalla zia e dai tre cugini, tutti più giovani di Vanni e infine, poco più distanti, Iacopo di Salto e Alfio e il nutrito gruppo di aiutanti di suo padre.

Si voltò e si avvicinò a Gaia, i cui occhi rossi non smettevano di lacrimare. « Un uomo così buono! » mugolò mentre Vanni le elargiva una stretta consolatoria. Poi si volse verso Rosanella, che Arnaldo teneva sotto il suo abbraccio e le andò davanti, protendendosi a baciarla sulla fronte. « Va' con Gaia per oggi, te ne prego, avrà bisogno di aiuto a casa e la vecchia Mirta ormai non ha più le forze sufficienti per prendersene cura. Così, stasera, io e te saremo di nuovo insieme, come in passato. »

Rosanella acconsentì dopo aver lanciato una fuggevole occhiata ad Arnaldo che con un breve cenno del capo le concesse il permesso, anche lei aveva gli occhi gonfi di pianto. Si afferrò alla sua tunica prima che Vanni potesse allontanarsi. « Andrai con Mainardo e gli altri uomini in Tribunale, quest'oggi? »

Il cavaliere annuì austeramente.

« Fratello sii cauto, te ne prego! Sii assennato per una volta e ascolta i consigli di Iacopo e di Mainardo! » lo supplicò lei.

« Sta' tranquilla, sono certo che andrà tutto bene. » cercò di rincuorarla, prima di lasciarla nuovamente tra le braccia del marito.

Arnaldo De Fioretto condusse via le donne e i bambini, accompagnato da Alfio sotto richiesta di Vanni.

Il suo giovane scudiero era un uomo fatto ormai. Quando lo aveva rivisto, a poco meno di un anno di distanza, Vanni aveva quasi stentato a riconoscerlo. Alfio si era fatto crescere una barba corta, leggermente più chiara dei suoi capelli castani, e la teneva perfettamente in ordine, la chioma era cresciuta fino ad arrivare alle scapole e i suoi occhi si erano assottigliati, perdendo un po' di quell'aspetto vacuo che avevano avuto da ragazzino. Gli era sembrato persino più alto, quando lo aveva abbracciato, chiamandolo ancora una volta e con voce bizzarramente commossa "mio signore". Vanni aveva sorriso, menandogli una sonora pacca sulla schiena. « Non chiamarmi più a quel modo, Alfio! Per tutti gli angeli del paradiso, ora sei un cavaliere anche tu! » e quell'"anche" gli era improvvisamente suonato strano, il Tribunale militare del governo perugino, proclamandolo disertore e traditore, lo aveva destituito della carica. Il suo sorriso era sfumato in un misto di acre sarcasmo e cupa tristezza. « A dire il vero, tu sei un cavaliere, mentre io non più, a questo punto sono io a doverti chiamare mio signore. »

« Non ve lo permetterò mai! » aveva concluso garbatamente Alfio. « In un modo o nell'altro voi rimarrete sempre il mio mentore! »

Di fronte a tutta quella devozione Vanni si era sentito maggiormente in colpa e anche in quel momento, lasciandosi alle spalle il Camposanto, mentre Mainardo e Iacopo parlavano frettolosi su quali argomentazioni portare avanti di fronte al Tribunale per il reintegro di Vanni, il suo senso di colpa aumentava.

Suo padre, sua sorella, i De Fioretto e infine Alfio e persino Iacopo. Tutti loro avevano continuato a credere in lui, mentre Vanni aveva loro voltato le spalle in nome dell'egoismo, alla ricerca di una felicità clandestina, macchiata di peccato e priva di onore.

I tre uomini raggiunsero la Piazza Grande e, ancora vestiti a lutto, riunendosi ad alcuni uomini della compagnia di Mainardo raggiunsero il grande Palazzo dei Priori, nodo centrale della vita politica della città.

« L'influenza dei De Fioretto è forte all'interno del governo dei Raspanti, abbiamo buoni amici al consiglio che saranno lieti di votare in tuo favore. » stava dicendo il suo vecchio tutore. « Inoltre, nonostante la tua defezione, il tuo nome è ancora sulla bocca di molti, legato a racconti che per lo più risaltano il tuo valore in battaglia e le tue imprese in favore del popolo perugino. Ricordati soltanto di far parlare soprattutto me e, per l'amor del cielo, di' che l'amore ti aveva reso folle ma che ora sei rinsavito e che nessuna grazia senese avrà mai più il tuo cuore più di quanto tu non voglia donarlo alla città che ti ha dato vita! »

Vanni chinò il capo e assentì cupo. Non c'era scelta, ma anche quell'idea non lo avrebbe fatto sentire meno traditore di quanto non fosse. Doppia mente traditore.

(1) Durante lo spozalizio o mogliazzo i due promessi si scambiano gli anelli, fatto questa che vincola solennemente i due fidanzati. Nella famiglie ricche il fidanzato ha due anelli: uno d'oro e uno d'argento. Per suggellare questa solenne promessa i due padri si stringono la mano (impalmare: da ciò l'allocuzione impalmare una figlia o una donna). In seguito a questa cerimonia i due fidanzati (sposi) sono considerati legati l'uno all'altro indissolubilmente. La cerimonia stessa del matrimonio seguiva generalmente molto da vicino (dai due ai tre giorni, in media) quello dello spozalizio. Tuttavia questo intervallo poteva durare anni se i fidanzati erano troppo giovani.